

# Testi

## CHRISTIAN HEINRICH TROTZ: UNA SCHEDA PER LA PREISTORIA DELLA TIPOLOGIA DELL'ERRORE TESTUALE

PAOLO CHERCHI

Alla storia della ‘genesi del metodo di Lachmann’ dovrebbe affiancarsi anche una storia della ‘genesi della tipologia havetiana dell’errore testuale’ perché anch’essa ha avuto un ruolo sia pur sussidiario nello svolgimento dell’altra. ‘Dovrebbe’, anche se di fatto esiste già una conoscenza frammentaria dei vari tentativi di classificare gli errori ricorrenti nella trasmissione testuale. È una storia che si ricava dagli studi dedicati alle tappe per le quali è passata la disciplina della filologia nel suo corso plurisecolare, e pensiamo ai grandi studiosi più vicini ai nostri tempi – i Sandy, i Wilamowitz, i Pfeiffer... – per i quali la nozione di errore è ritenuta non solo una pecca da sanare ma un sussidio diagnostico per ricostruire la tradizione di un testo. Gli studiosi ricordati hanno dedicato ampio spazio agli aspetti giustamente ritenuti più importanti nella storia della filologia e solo occasionalmente si sono occupati delle ‘classificazioni di errori’. Queste sono comparse saltuariamente nella lunga strada della filologia. E si capisce che sia così: non si classificano errori se non dopo che vengono identificati come tali; e quando ciò accade, si cerca di capire se siano di natura unica o se non siano simili ad altri, perché solo i raggruppamenti di errori simili offrono una base sicura per costruire un’eventuale classificazione nonché una buona garanzia che si tratti proprio ‘di errori’.

L’importanza di simili classificazioni non si deve sottovalutare. Ogni disciplina, perché possa chiamarsi tale, ha bisogno di crearsi un metodo e non esiste metodo che non implichi una qualche operazione ‘classificatoria’, perché le classifiche di per sé provano che i fenomeni che le costituiscono sono ricorrenti. In effetti è proprio su tali classifiche che si costruiscono le leggi di un metodo.

Non è un caso, allora, se il bisogno di ‘classificare errori’ si avverte come una necessità nel momento in cui si comincia a sviluppare la filologia che darà all’errore un’importanza capitale nel ricostruire le tradizioni testuali; e ciò avvenne non tanto nel periodo umanistico quanto nel momento in cui la stampa creò la forte tendenza ad emendare, tanto che uno studioso come Kenney rimaneva indeciso se indicarne la causa in una specie di gioco intellettuale o in una tendenza culturale a diffidare di quanto veniva tradito da un Medioevo di copisti ignoranti.<sup>1</sup> Comunque stiano le cose, è vero che, a parte qualche tentativo classificatorio avanzato dal monaco medievale Nicola Maniacutia,<sup>2</sup> la tendenza rinascimentale ad emendare portò ai primi sforzi di classificazione. La tipologia di errori che prescindeva da errori di tipo grammaticale o retorico (come avveniva in San Gerolamo e in Quintiliano), prendeva in considerazione gli errori di trasmissione o di copiatura, fatto che a lungo andare doveva promuovere l’attenzione ai problemi della *recensio* che segnerà il passaggio alla filologia lachmanniana. La fase spiccatamente ‘emendatoria’, se così possiamo chiamarla, coincide con il sorgere della storia antiquaria, della filologia biblica, con le discussioni sul diritto, insomma con la grande filologia protestante e delle grandi battaglie contro i falsi e quindi spinta da vari lati ad una cura strenua dei testi.

Fu questo il periodo in cui cominciò la fioritura delle ‘classificazioni’ degli errori, e produsse alcune opere impensabili solo qualche decennio addietro. Parliamo dei trattati di Francesco Robortello, *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio* (1537); di Willem Canter, *Ratio emendandi* (1566); di Kaspar Schopp, latinizzato in Schoppius, *Ars critica* (1597),<sup>3</sup> cui faranno seguito la *Ars critica* (1696) del teologo Jean

<sup>1</sup> E.J. Kenney, *The Classical Text. Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, Berkely-Los Angeles-London, University of California Press, 1974.

<sup>2</sup> Su Nicolò Maniacutia si vedano su questa rivista (4, 2007) gli interventi raccolti nella sezione «Testi»: N. Maniacutia, «Corruzione e correzione dei testi», a cura di R. Guglielmetti, con un saggio di V. Peri. Gli interventi sono di: F. Rico («Premessa», pp. 267-269), R. Guglielmetti («L’autore e il testo», pp. 269-271), N. Maniacutia (*Corruzione e correzione dei testi*, antologia, pp. 272-286), V. Peri («Critica testuale nella Roma del XII secolo», pp. 288-298). Più recentemente e con rimandi alla letteratura pregressa, M. Petoletti, «“Ut patenter omnibus innotescat”. Il trattato di Nicola Maniacutia (sec. XII) sull’immagine acheropita del Laterano», in *Auctor et Auctoritas in Latinis Medii Aevi Litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, a cura di E. D’angelo, J. Ziolkowski, Firenze, SISMEL-Editioni del Galluzzo, 2014, pp. 847-863.

<sup>3</sup> Su questi testi offre ora una guida indispensabile K. Vanek, *Ars corrigendi in der frühen Neuzeit, Studien zur Geschichte der Textkritik*, Berlin-New York, De Gruiter, 2007. Si veda anche B. Bravo, «Critice in the Sixteenth and Seventeenth Centuries and the Rise

Leclerc – e come si vede il termine ‘critica’ ha preso piede – e un numero non altissimo ma costante di altri lavori che man mano incorporeranno nuovi modi di intendere l’origine e la funzione dell’errore fino al classico *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latines* (1911) di Louis Havet. Benché dedicato specificamente alla letteratura latina, il manuale di Havet ha riscosso un successo ineguagliato nel campo di altre filologie perché la tipologia (specialmente quella di origine psicologica) si applica anche alle trasmissioni in altre lingue. Si può dire che il *Manuel* sia un punto d’arrivo in cui culminano secoli di ricerche sulla classificazione degli errori testuali, e da esso si dovrà partire nel caso che nuovi studi portino alla luce nuovi tipi di errori.

Il punto di questo nostro intervento è presentare un tassello minimo sfuggito a quanti hanno ricostruito la storia delle tipologie degli errori e, per quanto sia un contributo di entità minore, non è del tutto privo di interesse, come si vedrà.

Si tratta di alcune pagine che Christian Heinrich Trotz dedica all’argomento in un’opera di cui è, per così dire, il co-autore, nel senso che annota ed amplia un libro molto diffuso ma ormai vecchio più di un secolo. L’opera che rimaneva era del gesuita Hermannus Hugo apparsa con il titolo che il curatore conserva, e che nella redazione rinnovata suona: Hermannus Hugo societatis Jesus, *De prima scribendi origine et universa rei literariae antiquitate, cui notas, opusculum de scribis, apologiam pro Waechtlero, praefationem et indices adjecit C.H. Trotz, JCtus, Trajecti ad Rhenum, apud Hermannum Besseling, 1738*. L’opera originale era del 1617, e ad essa Trotz aggiunse numerosissime e dense note sia di chiarimento che di integrazione; vi inserì anche un intero libretto dedicato agli scribi, oltre all’apologia per Christian Waetchler, e curò gli indici. L’originale puntava primariamente sugli aspetti prettamente paleografici e diplomatici delle opere, specialmente sull’origine della scrittura, degli alfabeti, sull’interpunzione nonché sui materiali scrittori, mentre le aggiunte di Trotz allargano il tema agli aspetti testuali e critici, raccolti in una sezione che il titolo denomina *Opusculum de scribis*, ma che poi

of the Notion of Historical Criticism», in *History of Scholarship. A Selection of Papers from the Seminar on the History of Scholarship held annually at the Warburg Institute*, edd. C.R. Ligota and J.L. Quantin, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 135-196. Si veda anche A. Grafton, «Kaspar Schoppe and the Art of Textual Criticism», in *Kaspar Schoppe (1576-1649). Philologie im Dienste der Gegenreformation- Beiträge zur Geschichtenkultur des europäischen Späthumanismus*, herausgegeben von H. Jauman, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1998, pp. 231-242.

risulta fuso nel corpo del libro, costituendone l'intero capitolo XXXII (pp. 415-551), ed è suddiviso in sotto-capitoli. Di questi a noi interessa il capitolo XII, dove troviamo una ‘classificazione di errori’, quasi una sorta di ‘decalogo’ che ricorda quello di Pasquali, con la differenza che quest’ultimo contiene dodici principi, mentre quello di Trotz ne presenta tredici, senza dire che gli errori per Trotz sono «corrigendi» mentre per Pasquali sono elementi «ad recensionem».

Riportiamo in primo luogo il testo, limitandoci alla sola parte contenente le tredici regole. Lo trascriviamo seguendolo puntualmente anche nelle abbreviazioni – abbiamo risolto solo quelle che potrebbero confondere il lettore (ad esempio, *d. l.* in *d[icto] l[oco]*) e abbiamo conservato MSCta per *Manuscripta* o JCtus per *Jurisconsultus* e simili. In nota abbiamo indicato i testi ai quali l’autore rimanda, ed è già un primo modo di far capire il genere di letteratura e il tipo di testi al quale l’autore si riferisce quando pensa agli errori degli scribi. Per seguirlo meglio, abbiamo spaziato le diverse *regulas* o *criteria quaedam critices* per renderle più evidenti.

## § XII

Nec dum dimittamus scribas facit errorum cumulus, quem in codicibus manu exaratis magno cum literarum detimento reperimus. Operae itaque foret pretium regulas seu criteria quaedam critices studiosis propinare, secundum quae, vel de aetate et antiquitate, seu pretio et utilitate, seu de ipsa errorum occasione, medicam manum veterum obscuris locis adhibere conantibus, constaret. Et si quid mea vota valeant, vellem illi, quibus criseos studium cordi est, quibus Bibliothecarum splendidarum patet aditus, singularum aetatum MSCta examinarent et historiam eorum, remque criticam spectantia adcuratius enuclearent. Praeiverunt nobis hac in re viri egregi, Mabillon, Montfoucon, Brenckmannus et Clericus in *Ars Critica*; sed immane quantum superest, facile quod patebit MSCta tractantibus. Nos quaedam tantum scribas nostros tangentia, obiter aliud agentes hic delibamus, cum passis in antecedentibus et in notis jam occupaverimus. Observamus:

PRIMUM, Scribas idiotas minus saepe pecasse, quam mediocriter doctos, qui codices describendo sinistre et infeliciter pro lubitu omnia corrigentes, ea quae non intellexerunt, magis depravarunt, quam emendarunt.

SECUNDO. Reputandum erit plerasque mendas inde fuisse ortas, quod scriba ea quae non audiret, quaeque cogitaret, scriberet, vel perperam audita pro captu suo scriberet, vide exempla apud Clericum, *P. III. Art. Crit. Sect. 1, cap. 8*<sup>4</sup>. Adparet inde nec dictantes culpa vacasse, male pronuntiantes, vel citius quam par erat, ut scriptor verba facile confunderet; vel si glossemata in margine adnotata ipsi textui insereret dictitans, vel verba gemina seu repetita semel recitaret, adfines figuræ literæque confunderet, vel non adsequeretur, quod iterum exemplis pulchre probavit Clericus, *d[icto] l[oco], c. III seqq.* cui nova ex Jurisprudentia nostra jungere sat multa possem, si huius loci esse putarem.

TERTIUM. Σφάλματα scribentis pleraque ex inscitia ortographiae & antiquiorum literarum ductu orta sunt.

QUARTO. Ex omissione distinctionum, de quibus in capite de *Notis* egimus.<sup>5</sup>

QUINTO. Ex compendiaria scriptura plurima scribarum vitia cum eodem Clerico *d[icto] l[oco], c. 9 et seqq.* repetenda sunt. Addamus Clerico praetermissa quaedam,

SEXTO, mendarum origo a diversis scribis, quibus pensa describenda distribuebantur, haurienda. Brenckmannus, *lib. I, c. 3, Histor. Pand.*, pag. 12<sup>6</sup>. Et hoc in aliis grandioribus voluminibus vulgo obtinuisse patet ex codice Bibliothecæ Laurentiano-Mediceæ, *in quo nomina exprimuntur*

<sup>4</sup> Il rimando è a Joannis Clerici *Ars critica, volumen secundum*, Pars III («De emendandi ratione, Libris suppositis, et scriptorum stylo»), Sectio I («De emendatione»), Amstelaedami, apud Jansonio Waesbergio, 1730 (la *princeps* è del 1699) e cap. VIII, «De mendis a negligentia scribentis ortis; 1 quod quae cogitaret, non quae audiret, scriberet; 2 quod perperam audiret», pp. 87-103. Gli altri rimandi a quest'opera sono altrettanto accurati.

<sup>5</sup> Il rimando è al cap. XXVII, “De notis grammaticorum”, pp. 243-291, e in part. p. 257. Le “note” sono i segni d’interpunzione che “distinguono” le parti sintattiche del discorso.

<sup>6</sup> Il riferimento è a Henrici Brenckmanni, *Historia Pandectarum, seu fatum exemplaris Florentini*, Traiectum ad Rhenum, apud Guilelmum vande Water, 1722, I, pag. 12-13: «Ubi scriptus, a quibus, et ad quod authenticum. [Costantinopoli scriptum videri: certe a graeco librario aut verius a pluribus, utrumque plene demonstratur. Ad unum an ad plura exemplaria descriptus sit. An sit verisimile, scriptum correctumve ad prototypon]» (pp. 11-17). I rimandi all’opera di Heinrich Brenckman risultano sempre accurati, e così anche le citazioni, come quella del caso SEXTO.

*Abbatis et Monachorum, qui distributis pensis descriptioni operam dede-  
runt: immo singulorum quaternionum primae paginae subjectum est nomen  
Monachi describentis*, scribit idem Brenckmannus, lib. II, c. 5. p. 143.

SEPTIMO. Naevorum causa est, quod homines peregrinos, linguae latinae rudes, olim apud Romanos, plerumque Graecos, ad Scribarum officia admoverint veteres. Sic juris civilis libros per Graecos scribas, et per Longobardos postea, cum *Gothi jam inde a Theodosianis temporibus Latinis, Graecisque conjuncti fuerint* descriptos fuisse, queritur Ant. August. lib. IV. Emend. c. 2. et 16, et in Praefat. ante libros Emendat.<sup>7</sup> Exempla dedit hujus imperitiae Brenckman *d[icto] l[oco]*, pag. 149. e[xempli] g[ratia] *explicit libro tertius*, pro liber tertius. Sic in casibus et temporibus formandis, in geminis nominibus exprimendis, confusione vocum similium et quibus assueti erant, rudes et impolitos fuisse cernimus.

OCTAVO. In titulorum et legum inscriptionibus plures simul ex intervallo rubricas, aut singula nomina J[uris] C[onsul]torum videntur adscripsisse, sumto eodem minio, ne toties atramento cum minio permutare necesse esset; hinc varia interdum supplere obliti fuerunt, cum spatia illa quae vacua relicta erant, vel nimis laxa, vel angusta essent, Brenckman *d[icto] l[oco]*, pag. 152, adde Cl[arissimus] Schultingum ad Pauli *Sentent. V tit. 10*, pag. 500 a,<sup>8</sup> et Notas meas supra pag. 414.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Si riferisce ad Antonius Augustinus, *Emendationum, & opinionum lib. IIII*, Lugduni, apud Antonium Vicentium, 1559, al cap. II, «Eodem libro Rapsodiae verbum Ulpiano restitutum» (p. 174 sg.) e al cap. XVI: «Multa Digestorum loca restituta in quibus graeca aliquot verba deerant, aut mendose Noricis libri scripta sunt» (pp. 207-213). Per quel che riguarda la *Praefatio* non è presente nell'edizione da noi consultata, ma probabilmente Trotz si riferisce al primo capitolo del primo libro: «Quibus locis multi negationem aut addant aut auferant, quid in Floren[tinae] Pand[ectae] scriptum sit, et principio de Noric[orum] librор[um] erratis», pp. 13-23.

<sup>8</sup> Il rimando è ad Antonio Schultingh, *Iulii Pauli sententiarum receptarum*, lib.V. titulus X, «De contrahenda auctoritate», che si consulta in *Jurisprudentia vetus ante Justiniane, ex recensione et cum notis Antonii Schultingii, editio nova*, Lipsia Weidmann, 1737, dove l'opera di Iulius Paulus è alle pp. 214-558. Probabilmente Trotz ha presente la conclusione della nota 1, in cui Schultingh discute la possibilità che il testo del *titulus* sia corrotto: «Sunt errores in omnibus libris portentosi, sunt qui ex antiquo insederunt penitus, sunt qui ab ipsis auctoribus, fallente manu, uti fit, commissi nec correcti sunt. Quos nisi vir exercitatus, & in conjecturis sagacissimus numquam cernat, aut si subesse praesentiscat, vix unquam recte queat emendare», p. 471. Il rimando al testo è preciso ma non quello della pagina: forse Trotz usava un'edizione diversa da quella da noi consultata.

<sup>9</sup> Effettivamente a p. 414 nella lunghissima nota si legge tra l'altro: «Notandum denique librarios saepe titulos librorum integros praeterisse vel pro lubitu suo alias novos

NONO. Nimia scribarum diligentia in conservando scripturae nitore effecit, ut abhorrent a supplementis seu marginalibus, seu interlinearibus, ne Codicis adspectum deformarent, pretiumque scripturae rediderent vilius. Verbis Praeclari Critici Mureti hic utar *lib. XV Var. lect. c. 9.* Solebant, inquit, *homines imperiti, qui avorum aut proavorum nostrorum temporibus victimum sibi describendis libris quaeritabant, quae perperam scripserant, non delere; ne libros suos multis lituris deformatos, minus vendibiles redderent, iterumque totas paginas describere cogerentur;* SED IIS UT ERANT OMISSIONES, CETERA PERSEQUI. Atqui ea res innumerabilem errorum copiam in omne genus Scriptorum, invexit.<sup>10</sup> Huic accedat quod sumptui parcebant, nec emendatoribus seu correctoribus tradebant, ut olim moris erat, descripta exemplaria, iterum metuentes, per horum lituras Codicem viliorem futurum esse.

DECIMA. Errorum causa est, quod errantes scribae saepe unius syllabae corrigendae gratia integrum versiculum repeterent, quae repetitiones saepe posteris imposuerunt cruces; immo si complura praetermisserant, omnia bis repetere, & si alieno prorsus loco inserere, quam superscriptione interlinearie deformare Codicem malebant. Exempla iterum suppeditabit Brenckman *d[icto] l[oco] pag. 154. 155.*

UNDECIMA mendarum causa est ineptia scribarum, scripturam intra positos terminos continendi, unde alibi vacantis areae giganteae magnitudinis literam in fine versuum scripserunt, ait Brenckman, *pag. 156*, vel quasdam extra ordinem dilatarunt, alibi monsyllaba et diphtongos incongrue secuere, nonnunquam hiatum vel lacunam ineptis quibusdam literis, vel repetitis, nihilque ad rem facientibus, impleverunt. Taceo ineptias eorum in figuris picturisque literarum, de quibus mox. Addamus his

DUODECIMAM mendarum causam ab A. Mureto *lib. XV. Var. lect. c. 16*<sup>11</sup> adnotatam, librarios scilicet, in describendo saepe diversis Codi-

finxisse, cuius rei causam hanc fuisse putem, quod plures librarii plerumque libros describerent aliique titulos rubro colore pingerent, hinc illa errorum seges in titulis librorum male locatis, spuriis et supposititiis». È la penultima nota del capitolo XXXI, “Varia scripturarum nomina”, pp. 341-414.

<sup>10</sup> A. Muret, *Variarum lectionum libri XV*, Antwerp, Plantinum, 1596, XV, 9 («Emendata multa è libro tertio *De officiis*»), p. 406. La citazione è perfetta.

<sup>11</sup> A. Muret, *Variarum lectionum libri XV*, pp. 416-418, capitolo XVI: «Emendati complices variorum mascriptorum loci in quibus a librariis eodem modo peccatum erat».

cibus fuisse usos, et si diversa et contraria in illis invenirent, utrumque posuisse, judicio lectoris ruminandum, quod variis exemplis *d[icto] l[oco]* probat Muretus. Accedat his

DECIMATERTIA naevorum causa, nimirum scribarum avaritia, qui saepius antiqui membranis pumicatis et quantum fieri poterat abrasis inscripserunt, Stephan Balutius *lib. IV Miscellan.* pag. 120.<sup>12</sup> *Illud certe molestissimum videbatur, quod libros, quos secundum ordinem monachorum nuper multo labore confecerant, deponere cogebantur, et ad formam Cistercensium revocare. Itaque alios ex ipsis a fundamentis incipiebant, alios RADEBANT ET DENUO RESCRIBEBANT, alios ex integro dimittebant, alios paucis immutatis sibi iterum retinebant.* Adde Gregor. Turonens. *lib. V. c. 23*, et ampl[ius]. Z.C. ab Uffenbach in *Bibliothec. MSCtorum tom. II* pag. 33.<sup>13</sup> Hinc factum est, ut integrae voces parum caute erasae cum nova scriptura confunderentur a posteris, et corrup-tissimum sensum saepe producerent.

Sic steti promissis, regulas quasdam huic opusculo adjiciendo, secun-dum quas incuria vel negligentia scribarum dijudicari posset. Addant alii alias, quibus mollius otium et MSCta ruminandi altior cura. (pp. 501-504)

[Riteniamo utile dare qui di seguito una ‘traduzione di servizio’:

Il cumulo degli errori che troviamo nei codici manoscritti con grande danno delle lettere ci spinge a non trascurare gli scribi. Pertanto var-

<sup>12</sup> Il rimando è a Étienne Baluze, *Miscellaneorum liber primus (-septimus), hoc est collectio veterum monumentorum quae hactenus latuerant in variis codicibus ac bibliotechis*, Paris, Muguet, 1678-1715. Ma l’edizione non mi è accessibile per verificare l’accuratezza del rimando.

<sup>13</sup> Si riferisce a Zacharias Konrad von Uffenbach e alla sua *Bibliotheca Uffenbachiana Manuscripta seu Catalogus et Recensio manuscriptorum codicum Bibliothecae Zacharias Conradi ab Uffenbach Traiecti ad Moenum adservantur*, Halae Hermundurorum, 1720, ristampato molte volte sotto altri titoli. Alla pagina (colonna) 33a indicata si legge: «Cum enim superioribus seculis non tam vilis membranarum ac chartarum usus esset, veteres codices plus una vice adhibebant, ac priori scriptura pumice abrasa ac membranis creta vel aliis materiis levigatis, alia quae utiliora videbantur, inscribebant, atque sic deleto priori libro, novum ex eodem volumine, ut scilicet sumtibus parcerent, faciebant. Patet hoc quoque ex Gregorio Turonensi Lib. V cap. XLIV edit[io] Ascensianae ubi ait: Chilpericum I Regem postquam novas aliquas literas invenisset, praecepisse ut pueri sic (scribere) docerentur, ac libri antiquitus scripti, planati pumice rescriberentur. Idem in hoc codice factum eumque rescriptum fuisse ubique produnt prioris scripturae vestigia quae ubique ac in singulis fere paginis ita adparent ut non solum maiores ac initiales litterae, sed integrae etiamnum lineae conspiciantur ac legi etiam possint».

rebbe la pena offrire agli studiosi delle regole o alcuni criteri critici da cui risulti chiaro, per chi è intento ad applicare una mano medica ai luoghi oscuri degli antichi, se [sono errori dovuti] all'età e antichità, o al costo e alla convenienza oppure alla presenza stessa di errori. E se a qualcosa possono valere questi miei desideri, vorrei che quelli che hanno a cuore gli studi di critica [testuale], e ai quali è dato accesso alle splendide biblioteche, esaminino i manoscritti e la loro storia di ogni singola epoca, e che formulino in modo chiaro e più accurato le cose che riguardano gli aspetti della critica [testuale]. In questo ci precedettero uomini egregi quali Mabillon, Montfoucon, Brenkmann e Clericus [Le Clerc] nella sua *Ars Critica*. Tuttavia quanto immane sia il lavoro ancora da fare sarà abbastanza chiaro a chi si occuperà di manoscritti. Noi toccheremo soltanto quel che riguarda gli amanuensi e, indirettamente toccando d'altro, indicheremo qui quanto avremo già preso in considerazione in passi precedenti e nelle note. Osserviamo:

PRIMO: Gli scribi idioti sbagliano meno spesso degli scribi mediocremente dotti, i quali nel trascrivere i codici sfortunatamente e infelicemente correggono arbitrariamente tutte quelle cose che non capiscono, e così anziché emendare peggiorano.

SECONDO: Si dovrà capire donde siano nati certi emendamenti; che lo scriba non scriva quello che sente ma quello che pensa; oppure che scriva ciò che ha erroneamente sentito secondo le sue capacità. Se ne vedano esempi in Clericus *Pars III Ars critica, sez. I, cap. 8*. Quindi si cerchi di capire che non ci siano colpe di chi detta, magari pronunciando male o più in fretta del normale, in modo che lo scrivente faccia confusione facilmente; oppure mentre detta inserisce nello stesso testo qualche glossa annotata al margine, oppure detta una sola volta parole doppie o ripetute; o confonde figure e lettere affini, oppure non le mette in sequenza, e altri fatti che recentemente ha mostrato benissimo con esempi Clericus (*op. cit., c. III sgg.*) ai quali potrei aggiungerne parecchi ricavati dalla nostra *Giurisprudenza*, se mi sembrasse il caso.

TERZO: molti *sfalmata* [o *errata*] sono di chi scrive e la maggior parte nascono dalla sua ignoranza di ortografia e del *ductus* o tracciato delle lettere più antiche.

QUARTO: [Errori nati] dall'omissione di distinzioni interpuntive, delle quali abbiamo trattato nel capitolo *De Notis*.

QUINTO: Dalle scritture abbreviate dipendono molti dei vizi degli scribi che si possono vedere in *Clericus* (*loc. cit. c. 9 e sgg.*). Al *Clericus* ne potremmo aggiungere alcuni che lui ha omesso.

SESTO: Si deve rintracciare l'origine di molti errori da parte di diversi scribi, ai quali venivano distribuite le *pecie* o fascicoli da copiare. Brenckmann, *lib. I, c. 3, Histor. Pand.*, pag. 12. Ed è comunemente noto che ciò sia confermato in alcuni dei più cospicui volumi ricavati dal codice della Biblioteca Laurenziana-Medicea, *in cui si indicano i nomi dell'abate e dei monaci i quali scrissero sulle pecie a loro distribuite, anzi il soggetto della prima pagina di ogni singolo quaderno è il nome del monaco copista*, come scrive Brenkmann, *lib. II, c. 5, p 143*.

SETTIMO: La causa dei nei è che i vecchi, una volta presso i romani e ancora di più presso i greci, avrebbero assegnato al compito di scrivani uomini stranieri, principianti in lingua latina. Quindi, Antonio Augustino (*lib. IV. Emend. c. 2. et 16, e in Praefat. ante libros Emendat.*) si lamenta che i libri di diritto civile siano stati copiati prima da scribi greci e più tardi dai longobardi, essendosi i Goti riuniti ai latini e ai greci ai tempi di Teodosio. E Brenckmann (*op. cit. pag. 149*) ha dato alcuni esempi di questa incuria, ad es. *explicit libro tertius*, anziché *explicit liber tertius*. Così nel formare i casi e i tempi [verbali], nel trascrivere nomi doppi, e nella confusione di voci simili e alle quali erano abituati, vediamo che furono principianti e tutt'altro che raffinati.

OTTAVO: Sembra che nelle iscrizioni dei titoli e delle leggi [gli scribi] abbiano inserite insieme e successivamente varie delle rubriche oppure singoli nomi di giuristi, usando lo stesso minio perché non fosse necessario cambiare tutte le volte il minio con l'inchiostro. E da questo deriva il fatto che di tanto in tanto si siano dimenticati di colmare quando quegli spazi erano lasciati vuoti o che fossero troppo larghi o troppo stretti, cfr. Brenckman, *op. cit. pag. 152*; aggiungi Schultingum *ad Pauli Sentent. V tit. 10, pag. 500 a*, e le mie *Note supra*, p. 414.

NONO: L'eccessiva diligenza nel conservare la limpidezza della scrittura ebbe l'effetto di eliminare i supplementi tanto marginali che interlineari per non deformare l'apparenza dei codici e deprezzare il costo delle scritture. Userò qui le parole dell'illustre critico Muretus (*lib. XV Var. lect. c. 9*). Questi dice: *Gli inesperti che ai tempi dei nostri avi e proavi si procuravano il vitto copiando libri, non erano soliti cancellare ciò che*

*scrivevano erroneamente; e questo per non rendere meno vendibili i propri libri deformandoli con troppe lettere e per non essere obbligati a scrivere di nuovo tutte le pagine; ma una volta che le avevano omesse solevano continuare [a copiare] quelle che seguivano). E questo fatto introduce un numero altissimo di errori in ogni genere di scrittura.* Si aggiunga che risparmiavano anche energie non sottponendo i manoscritti copiati a emendatori o correttori, come si usava una volta, di nuovo per timore che il codice venisse deprezzato dalle lettere di questi.

DECIMA: una causa di errori è che gli scribi che sbagliavano spesso una sola sillaba, per correggere ripetevano l'intero verso, e per i posteri ponevano *cruces* a quelle ripetizioni. Anzi, se avevano omesso più di una sillaba, preferivano ricopiarlo tutto due volte o inserire [la correzione] in un altro luogo spostato in avanti piuttosto che sovrascrivere in interlinea per non rovinare il codice. Brenckmann fornirà esempi (*op. cit. pag. 154-155*).

UNDICESIMA: una causa di errori è la dabbenaggine degli scribi nel voler contenere la scrittura entro i limiti stabiliti, per cui in alcuni punti a causa di spazi vuoti scrissero lettere di formato gigantesco a fine verso, come dice Brenckmann, p. 156, o ne dilatarono alcune oltre misura; in altri punti tagliarono incongruamente monosillabi e dittonghi, più d'una volta in iato o riempirono una lacuna con lettere insulse o ripetute o in nessun modo pertinenti all'argomento. Taccio delle loro stupidaggini operate in figure o in pitture delle lettere delle quali presto parleremo. Aggiungiamo a queste la

DODICESIMA: causa degli errori annotata da Mureto (*lib. XV , Var. lect. c. 16*), e cioè che i librari erano soliti copiare diversi libri, e se in essi trovavano cose diverse e contraddittorie, mettevano l'una e l'altra lasciandole a meditare al giudizio del lettore, cosa che Mureto (*loc. cit.*) prova con vari esempi. Si aggiunga a ciò la

TREDICESIMA: causa dei nei è l'avarizia di moltissimi scribi i quali più spesso scrissero su membrane antiche cancellate e raschiare dalla pomice quanto più possibile. Stefano Baluzio, *lib. IV Miscellan.*, pag. 120: *Sembrava certamente molto fastidioso il fatto che libri confezionati recentemente con molta cura a seconda dell'ordine dei monaci, ora erano obbligati a sconciarli e a riportarli alla forma cistercense. Perciò ne cominciavano alcuni di sana pianta, altri li raschiavano e di nuovo li scrivevano, altri li scartavano completamente, altri con poche cose mutate li conser-*

vavano. Aggiungi Gregorio Turonense, *lib. V, c. 23* e soprattutto Z.C. di Uffenbach in *Biblioth. Manuscriptorum tom. II*, p. 33. Da ciò dipende che alcune voci poco cautamente cancellate venissero confuse con la nuova scrittura dai posteri, e spesso producevano sensi corrottissimi.

E così mi sono attenuto alle promesse aggiungendo a questo opuscolo alcune regole secondo le quali sia possibile giudicare l'incuria e la negligenza degli scribi. Lasciamo che altri – per i quali lo studio è più agiato e l'interesse per meditare sui manoscritti è più profondo del mio – aggiunga altre regole.]

Il capitolo dedicato alla tipologia degli errori continua per varie pagine (fino a p. 508) ricavando esempi da studiosi, ricordando sulla loro testimonianza come gli spazi lasciati in bianco dai copisti sia nei margini che in calce, ma anche tra vari paragrafi, offrano una tentazione per riempirli con nuovi testi e note che possono compromettere l'integrità del testo designato alla copiatura; ricordando come errori nascano dal lavoro dei *tabelliones*, oppure dal modo e dall'ordine con cui i *librarii* rilegano le *pensas*, e vari altri tipi di passaggi che contribuiscono alla corruzione del testo, ma poiché gli errori che ne derivano sono di natura materiale non è possibile dare per essi regole utili per emendarli.

I filologi odierni non troveranno novità di grande rilievo nelle regole formulate da Trotz, ma il nostro scopo era semplicemente quello di ricordare quanto sia stato sempre vivo il bisogno di vedere gli errori in termini di 'sistema' nel periodo della lunga gestazione che approda alla sistemazione di Louis Havet.

Comunque la novità maggiore è data dal campo dal quale ci viene questa tipologia degli errori, cioè il campo del diritto di cui Trotz era un notevole esponente. Christian Henrich Trotz (1703-1773) era prussiano, si laureò nell'Università di Halle, e dal 1729 insegnò all'Università di Utrecht (*Ultrajectum*), per cui la sua figura si identifica pienamente con la grande scuola olandese di diritto, la scuola che, per intenderci, ebbe un rappresentante del livello di Hugo Grozio. Anche i suoi interessi filologici gravitano verso il mondo del diritto, come si evince dai testi che cita. E questo è forse il punto più interessante di questa nostra scheda: rivela l'esistenza di vasti interessi filologici in un campo che non è quello della letteratura classica o romanza ma quello del diritto, campo di cui i teorici moderni della critica testuale non sembrano avere alcun sentore. Basti ricordare che il *Digestum* o *Pandectae* e gli altri testi del codice civile costituirono il *corpus* più ricopiatore e discusso, forse addirittura più della Bibbia. Il suoi testi erano prevalentemente in latino ma

comprendevano anche ampi spezzoni in greco, e la copiatura avveniva nel mondo bizantino come in quello romano e poi anche germanico (gotico e longobardo), e se a questo si aggiunge il corredo immenso dei glossatori, si capisce quali e quanti grandi problemi di critica testuale possa aver suscitato. Pensiamo subito ad Andrea Alciato, che diede un primo saggio di come separare le parti apocrife o interpolate nel *corpus giustinianeo*, o al grande Jacques Cujas, che diede epocali *Observationes et emendationes* del *Digesto*. Il nostro Trotz fa riferimento alla *Historia Pandectarum* di Heinrich Brenckmann il quale studiò il celebre manoscritto del *Codice* prodotto a Bisanzio, trafugato dai Pisani durante la loro conquista di Amalfi, e poi passato all'attuale biblioteca Medicea Laurenziana, studiato da Poliziano e da tanti altri proprio per la storia della sua trasmissione: questa menzione da sola lascia intendere quale sfondo abbia la classificazione di Trotz. E poiché molti degli errori da lui indicati sono identici o analoghi a quelli che segnalano i filologi della tradizione classica, lascia un po' perplessi il fatto che questi ultimi non facciano mai riferimento ai testi giuridici e alla tradizione filologica che hanno alimentato. Evidentemente la diversità dei campi non ha favorito il valico dei confini imposti dalla specializzazione e, se questo è il caso, dobbiamo dire che si tratta di una *felix culpa* in quanto prova che si deve parlare di ‘errori’ con piena cognizione dei dati, e per questo la ‘filologia dei giuristi’ rimane separata da quella dei classicisti. Tuttavia è vero che la filologia testuale come disciplina ha almeno alcuni principi generali che possono ignorare le strettoie della specializzazione. Le regole o criteri di Trotz sembrano confermarlo.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Può essere più di una curiosità il fatto che proprio le regole che abbiamo riportato siano state riprese *verbatim* nell’opera di Gennaro Sisti (Ianuarius Xysti), *Indirizzo per la letteratura greca dalle oscurità rischiarata*, Napoli, Nella Stamperia Simoniana, 1758, pp. 298-300. È un’opera dimenticata, ma mi pare che ancora offra materiali preziosi relativi alle scritture criptiche e a *rebus*, oltre che alle origini della scrittura. Segnaliamo, inoltre, che l’opera di Hugo-Trotz è ora accessibile in facsimile perché ristampata dalla Kissinger Legacy Reprint, Whitefisch, MT, 2010.

